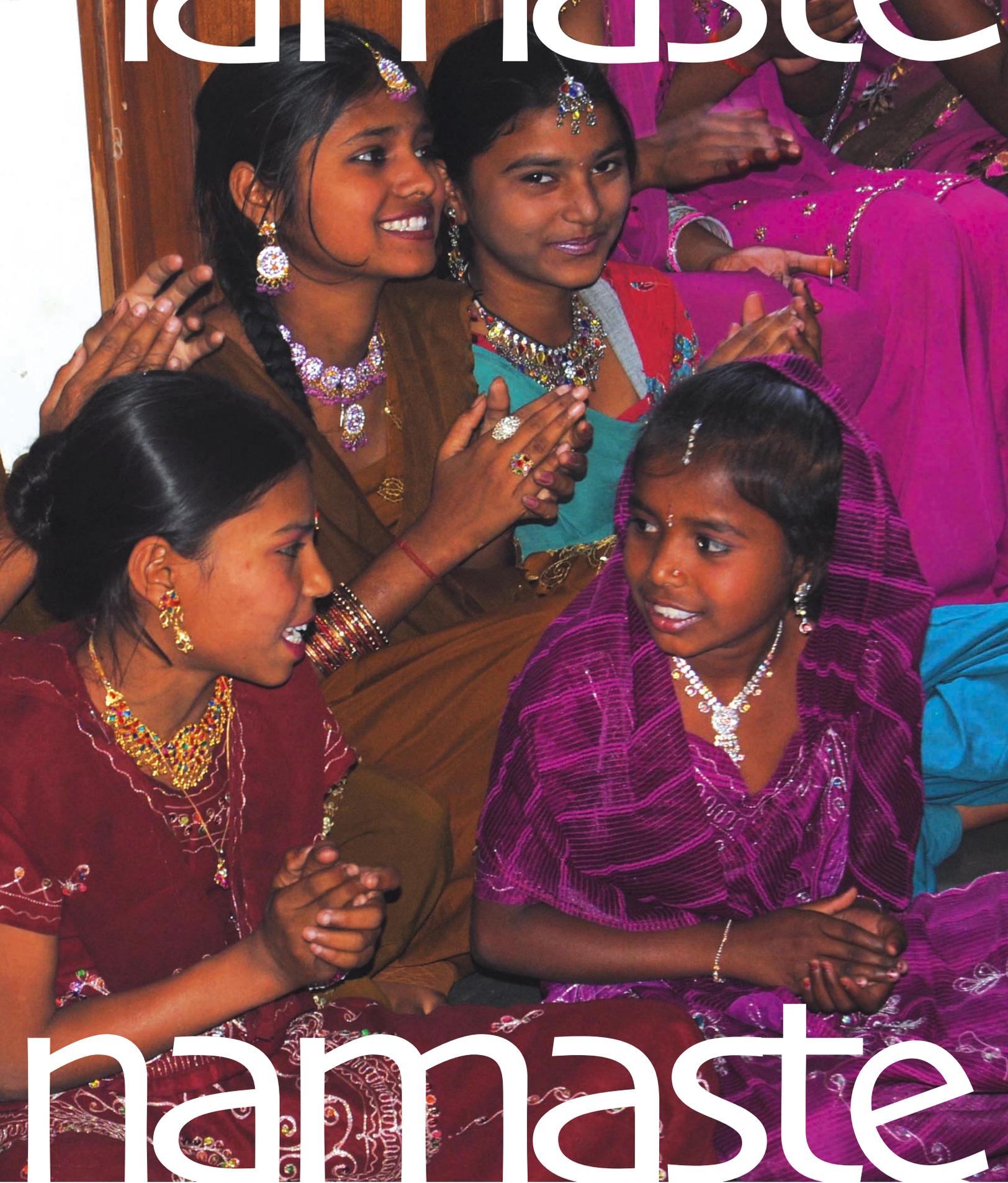


# international



# namaste

international  
adoption  
associazione  
per la famiglia  
[www.internationaladoption.it](http://www.internationaladoption.it)

n. 6 settembre 2010  
Quadrimestrale  
Registrazione 4/1996  
Tribunale di Udine  
Poste Italiane SpA  
Spedizione in Abbonamento Postale  
DL 353/2003 (conv. In L. 27/02/04 n.46)  
art. 1 comma 2 NE/UD





## editoriale

di Tarcisio Innocente

## report

Adozioni in Nepal STOP

di Andrea Zoletto

## testimonianze

Ritorno in India con Kuldeep

di Laura e Massimiliano

Vijay L adozione vista da un insegnante

di Lucia

## psicologia

ora di andare a scuola!

Alcune considerazioni sull'inserimento scolastico del bambino adottato

di Leila Zannier psicologo di IA

## progetti

Nasce il gruppo Dhapasi

di Silverio Pipolo

Fondo Paolo Ferrari

di Giuliana Capelli Ferrari

## sad

Children of the world

## emozioni

Lettera aperta

alla mamma biologica di Anju

di Maria Dalino

## vita associativa

Genitori volontari cercasi

di Giovanni Matulli

La festa di primavera

di Puja Dalino

La festa di fine estate

di Paola Donadonibus

## visti per voi

di Tiziana Tesolat

## namaste

### Registrazione 4/1996-Tribunale di Udine

Editore: International Adoption, via Nazionale 41/2 33011 Artegna (Ud)

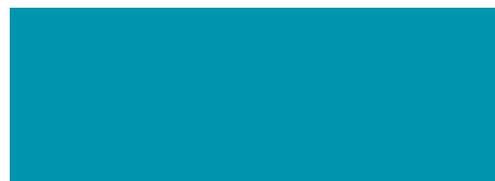
Redazione: International Adoption, Via Nazionale 41/2 33011 Artegna (Ud)

Direttore Responsabile: Sandro LANO. Redazione: Adriana CRUCIATTI, Paola DONADONIBUS,

Rosanna GIOLO, Tiziana TESOLAT - Grafica e ricerca fotografica: Emanuela RICCIONI

Stampa: Tipografia Pellegrini Il Cerchio - Udine

Hanno contribuito a questo numero: Maria BIONDI, Giuliana CAPPELLI FERRARI, Puja DALINO, Lucia, Massimiliano e Laura, Giovanni MATULLI, Silverio PIPOLO, Leila ZANNIER, Andrea ZOLETTO.



**IL FUTURO... PROSSIMO!** In questi nostri tempi in cui tutto e tutti si muovono velocemente, dove sembra che non ci sia più tempo neanche per fermarsi un po' a pensare, anche gli anni sembrano passare più velocemente di una volta... E infatti va ormai chiudendosi per il Consiglio Direttivo di IA il triennio di mandato 2008-2010.

Ci sarà tempo nel prossimo numero per tracciare un bilancio più approfondito di questi tre anni, mentre mi voglio soffermare in questa occasione su un aspetto in particolare.

Uno dei punti importanti del programma dell'attuale Consiglio era "aprire" l'associazione a tutti i soci, amici e simpatizzanti che avessero voluto in qualunque modo contribuire alla sua crescita. Con soddisfazione devo dire che molti hanno regalato parte del loro tempo a questo scopo: incontri di famiglie, eventi a tema, raccolta fondi per vari progetti, organizzazione e gestione delle feste, vendita calendari... Attorno a queste iniziative hanno preso forma e costituzione alcuni gruppi di volontari che hanno sentito il bisogno di darsi un'organizzazione più definita e che ora, con un'ampia autonomia ma in stretto contatto con il Consiglio Direttivo, si muovono nella difficile opera di raccogliere fondi a favore di progetti importanti, anche scelti e proposti direttamente da loro, e sostenuti da IA in India e Nepal.

Questi gruppi possono essere un'ottima occasione per chi vuole dare una mano in prima persona a sostenere le attività di IA. Mi auguro che in futuro possano diventare una parte sempre più importante nella vita dell'associazione.

C'è poi un'altra importante modalità di coinvolgimento che si apre a tutti i soci: la possibilità di candidarsi come consigliere in occasione della scadenza di fine anno. L'attuale Consiglio ha proposto all'ultima Assemblea dei Soci - che ha approvato - di portare, per il prossimo mandato, il numero dei consiglieri da 5 a 7, ritenendo questo aumento necessario a garantire una migliore suddivisione e gestione dei compiti al proprio interno. Oggi gli strumenti informatici permettono di supplire alle distanze e pertanto questo non è più un elemento ostativo alla candidatura.

Nei prossimi mesi sarà inviato ai soci il modulo per la candidatura: invito fin d'ora tutti a riflettere sulla propria disponibilità ad accettare una sfida impegnativa, che richiede tempo e impegno, ma che è affascinante. Per me è stata, ed è, un'esperienza ricca di soddisfazioni.

Ciò che infine voglio sottolineare, e che riguarda tutti noi soci presenti e futuri, è che i consigli direttivi passano ma IA rimane. Ciascuno di noi può contribuire a garantire il futuro dell'associazione, indipendentemente dalle persone che temporaneamente la gestiscono.



editoriale

di Tarcisio Innocente  
Presidente di IA





Un paese con una crisi politico-istituzionale infinita, con un'economia allo stremo, incapace di trovare nei suoi politici persone che traghettino il paese fuori da una diffusa illegalità e corruzione e dal saccheggio dello stato e degli aiuti internazionali.

Maoisti, Partito del Congresso e altri 20 partiti tengono sotto scacco il funzionamento dell'intero paese. Il pretesto del varo della Costituzione nasconde in realtà una battaglia che un pugno di famiglie a Kathmandu sta giocando per il controllo dei punti vitali di quel paese.

Questa instabilità dura da quattro anni, mentre nei precedenti dodici il paese era lacerato da un conflitto civile. Possiamo immaginare le condizioni delle istituzioni e dell'economia. Di fatto il governo controlla a stento il paese, in particolare le regioni meridionali del Terai ai confini con l'India. Oltre i problemi di sicurezza sociale, di applicazione delle leggi, un governo inesistente non riesce a dare vigore a politiche sociali di riduzione della povertà, di miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini.

Cresce il numero di ragazze vittime della tratta. C'è una norma che prevede dai 10 e 15 anni di carcere per traffico d'esseri umani ma i guadagni, l'impunità e la corruzione favoriscono questo traffico. Mille rupie date alla famiglia (cento euro), 20/30.000 rupie pagate al mediatore dalla tenutaria del bordello, 50.000/60.000 euro il guadagno annuo stimato per una ragazza. Per restituire qualche centinaio di euro, pagare affitto, cibo, vestiti, etc. la ragazza è costretta a prostituirsi per anni. Si calcola che siano circa 180.000 le ragazze nepalesi finite nei bordelli di Calcutta, New Delhi e Bombay. Una su quattro ha meno di 14 anni.

In questo contesto, dal 2009 il Nepal ha riaperto le porte all'adozione internazionale.

Dopo il blocco delle adozioni del 2007, determinato dall'evidenza di un diffuso stato di illegalità nelle adozioni e da frequenti casi di bambini destinati all'adozione contro la volontà dei genitori biologici, lo scorso anno le autorità nepalesi hanno varato nuove normative che, pur nella loro incompletezza e approssimazione, rappresentavano un passo avanti verso la correttezza delle adozioni.

Italia, Spagna, Canada, Danimarca, Germania, Francia, Norvegia, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti hanno ripreso la cooperazione con il Nepal per le adozioni.

Le nuove regole, interrompendo i rapporti

# adozioni in Nepal STOP

privilegiati fra enti stranieri e orfanatrofi e autorizzando 10 adozioni per ogni agenzia straniera, avevano dato l'impressione di una reale volontà delle autorità nepalesi di operare per una svolta. Anche la sottoscrizione della Convenzione dell'Aia era stata interpretata da tutti come un segnale importante che il Nepal stava mandando.

Ma le visite di monitoraggio avevano mostrato come in Nepal ancora fosse grande la commistione fra business, adozioni e orfanatrofi. E' stato grande l'imbarazzo e la rabbia nel corso della visita del settembre 2009 quando con la Commissione Adozioni Internazionali abbiamo partecipato ad un incontro con tutti i rappresentanti degli enti italiani in Nepal. Alla conclusione dell'incontro il 90% di questi rappresentanti (e collaboratori retribuiti dagli enti italiani) si è ripresentato con la qualifica di rappresentante degli orfanatrofi. Che l'unica eccezione fosse la nostra non toglie amarezza e percezione di raggiro.

Nel mese di febbraio 2010 la presenza di questi interlocutori anche nel comitato che si occupa degli abbinamenti, insieme al ricomparire di

## report

di Andrea Zoletto direttore di IA





casi di illegalità (riconducibili però ad adozioni avvenute prima del 2009) e conseguenti denunce da parte di organizzazioni internazionali, aveva determinato un nuovo blocco delle procedure da parte delle autorità centrali (Italia, Spagna, Germania). Era bastato interrompere la firma degli accordi e sospendere il versamento delle somme concordate perché i nepalesi tempestivamente riprendessero gli abbinamenti relativi ai casi depositati nel 2009 ed emettessero le nuove normative richieste dalla comunità internazionale.

Dal 17 al 25 giugno 2010, presso il Permanent Bureau per la Convenzione dell'Aia, si è tenuto un incontro fra TUTTE le autorità Centrali dei paesi firmatari e osservatori. Unico assente il Nepal.

Vale la pena osservare come questo incontro fosse particolarmente importante in quanto occasione non solo per verificare lo stato di attuazione della Convenzione, ma anche per sostenere e assistere i paesi che l'hanno recentemente sottoscritta.

L'assenza dell'autorità nepalese era, in quest'ottica, ancora più grave. Le giustificazioni del Nepal sono apparse alla comunità internazionale inconsistenti, pretestuose ed arroganti. L'impressione che TUTTA

la comunità internazionale ha avuto è che il Nepal non abbia alcuna intenzione di intraprendere un SERIO e RESPONSABILE percorso di adeguamento alle regole previste dalla Convenzione.

Una riunione di tutti i paesi che ospitano i bambini provenienti dal Nepal ha valutato attentamente la situazione e deciso il BLOCCO di tutte le nuove procedure adottive.

Le autorità centrali restano in attesa della conclusione delle procedure del 2009 (International Adoption ne ha concluse 7, un altro abbinamento è in attesa di essere formalizzato alla famiglia, 2 sono stati i ritiri per motivi personali).

Questi provvedimenti non vogliono essere un segnale di abbandono verso il Nepal. Continueremo a sostenere ed aiutare le organizzazioni e le autorità nepalesi.

Ma gli amici nepalesi devono scegliere se collaborare o meno. Una collaborazione autentica e non di facciata.

Nella trasparenza e nella legalità le adozioni possono essere uno straordinario gesto di accoglienza, di solidarietà e di amore.

Diversamente resta il dubbio. Che è il peggior compagno nella vita di un bambino e dei suoi genitori.



**S**era del 5 dicembre, vigilia di San Nicolò. Io e Kuldeep abbiamo appena finito l'albero di Natale: è venuto proprio bene e abbiamo rotto solamente una palla di vetro. Poco male, visto l'iniziale e dirompente entusiasmo di nostro figlio nel voler fare l'albero, una pallina di vetro rotta è un bilancio accettabile, considerato anche che le luci comprate l'anno scorso funzionano ancora.

Io e Laura ci guardiamo: è il momento giusto per dirlo a Kuldeep. E' da più di un mese che ci stiamo organizzando di nascosto e proprio l'altro ieri abbiamo ricevuto l'OK per i visti di viaggio. "Kuldeep, io e il papà dobbiamo dirti una cosa. A Natale andiamo in India! Questo è il regalo che il papà e la mamma hanno voluto farti". "Evviva!" Kuldeep salta per la gioia: era da un anno che ci chiedeva di poter tornare a Delhi per mostrarci dove andava a scuola, per rivedere la maestra che lo accudiva in casa e, soprattutto, per capire se l'India, cioè Delhi la sua città, ci piace veramente. Kuldeep ha bisogno di conferme, come tutti noi, e la più importante adesso, visto che ormai il papà ma soprattutto la mamma fanno parte del suo cuore, è capire se a noi l'India piace veramente, perché solo così si sentirà accettato completamente.

Io e Laura siamo consapevoli del rischio e abbiamo mille paure. Ovviamente di natura diversa, essendo la testa di un padre diversa dal cuore di una madre. Io mi preoccupo delle questioni "fondamentali": voli, alloggio, cibo, passaporti, organizzazione tramite Andrea e Fedora degli incontri a Delhi. Laura invece segue la parte più emozionale: cosa proverà Kuldeep, cosa proverà lei. E io, dopo i nostri briefing serali in cui ci aggiorniamo reciprocamente degli sviluppi e dello stato di avanzamento dei preparativi, alla fine sono preoccupato per entrambi. Temo per Kuldeep ma soprattutto per Laura, per la sua salute e per le forti emozioni che già sente prima ancora di partire, investita dal compito tutto femminile di riuscire ad essere perfetta con noi due.

24 dicembre: partenza! L'ufficio è chiuso, la recita scolastica archiviata nel ricordo di una bella zuffa a palle di neve che Kuldeep non si è risparmiato divertendosi insieme ai suoi compagni di classe. Io e Laura l'avevamo già deciso: dopo anni di cenoni natalizi con relative corse da casa dei miei a casa dei suoi per onorare i doveri di famiglia, di inutili pacchetti e regali fatti e ricevuti. Finalmente l'aeroporto di Venezia! Siamo emozionati: Laura e Kuldeep fanno i "morosi", io il facchino. Il volo fino a Zurigo è traballante causa turbolenza: Kuldeep non fa una piega, è proprio una bella giostra. Zurigo-Delhi in compenso è comodo e ben servito. Arriviamo come previsto alle due del

## ritorno in india con Kuldeep

mattino, un po' stanchi ma in forma. Due anni fa eravamo stravolti: aeroporto mezzo sventrato dai lavori, code e file per timbrare i visti, per ritirare i bagagli, paese nuovo, paura nuova: "oddio, andiamo a prendere nostro figlio, oddio, cosa succederà?"... Oggi siamo molto tranquilli, l'aeroporto adesso è stato ristrutturato bene, a causa di un disguido ci troviamo ben due addetti dell'hotel che sono venuti a prenderci...

Albergo, metal detector per i bagagli (eh sì, l'attentato di Mumbay ha lasciato il segno) check-in, chiavi magnetiche, camera, mancia al facchino e, finalmente a dormire.

**Massimiliano**

dicembre 2009

Me l'hai data in mano con un sorriso di quelli di cui solo gli indiani sono capaci, mentre io ho solo sentito le lacrime scendere perché sapevo che quella camicina colorata era la stessa della prima foto che ho avuto io di te, ed era anche la prima foto del secondo capitolo della tua vita, quello un po' più brutto, mi hai detto una volta.

Non è facile per nessuno adottare un bambino e non sapere nulla del suo passato. I bambini costruiscono delle grandi fantasie e in genere sono delle belle favole che inventano per uscire da un passato di cui si vergognano. Si sentono colpevoli di quello che gli è successo, per un'equazione incomprensibile a noi adulti: se sono stato abbandonato è certo

testimonianze



per colpa mia, mi sono comportato male, ho combinato qualcosa di irrimediabile, non ero come mi volevano...

Ho capito che per me è un segno del passato e tu non ti sai spiegare perché per me è così importante, mi continui a chiedere perché la conservo gelosamente, perché la stringo, la annuso; sa di India, ha il profumo del tuo paese, e sarà quello che ti rimane di questo periodo, quello un po' più brutto, come ci hai detto un giorno.

“Sapete, la mia vita ha avuto una prima parte bella con i miei genitori in India, poi un po' brutta perché ero un bimbo perso, poi voi, bellissima: come una favola!” Ah Kuldeep, quali cose ci sai dire per farci star bene !

25 dicembre 2009

“Ma voi ci credete che siamo in India? Per me è così bello che non riesco a crederci!”

Era da mesi che preparavamo questo viaggio a tua insaputa, a volte con entusiasmo, altre con passività perché la forza per affrontare nuovamente la burocrazia l'abbiamo esaurita.

Ma siamo cocciuti ed era diventata l'ennesima sfida che ci eravamo prefissati: nessuno dei due voleva ammettere all'altro che non ce la faceva ad affrontare ancora una volta code, bolli, timbri, visti da fare. Per non parlare delle paure che ci facevano venire gli altri (“State ben attenti!”, “Poverino! Ma ci avete pensato?”), perché spiegare ad un figlio le proprie radici, condividere il suo mondo, i suoi desideri e anche le sue paure non fa più parte dell'essere genitori. Ancora un anno e mezzo fa, lasciando le luci di Delhi dentro di me mi ero riproposta di tornare con te, Kuldeep, per spiegarti ma soprattutto per farti spiegare. Avevo ragione, sei stato tu a farci innamorare del tuo paese.

L'India è colori, musica, tanti bambini, tanta gente, è avvolgente perché calda, i bambini si abbracciano, si toccano, sorridono, vivono, nonostante... quel nonostante che per noi occidentali è miseria, sporcizia, frastuono, ritardi...

La prima volta che ci sono stata, l'India mi ha messo a dura prova perché come paese costituisce l'antitesi di come sono io di carattere: precisa all'exasperazione, rigida da farmi del male, cocciuta, puntuale; ma sapevo che avevo bisogno di questa prova e l'ho accettata. Perché quando adotti un bambino, tu adotti lui col suo paese e se non capisci questo, per quanto male possa stare da solo, vive meglio nel suo paese.

Nel 2008, i primi giorni avevo la sensazione di vivere sospesa come se ogni cosa dovesse avere una fine, non sapevo che era solo l'inizio di quel percorso che faccio ogni giorno con te, che sa di pazienza, di calma, di sorriso e di pianto, di musica, di colore e di tanta nostalgia.

Sono cose che ho capito tornandoci a dicembre 2009, camminando con te nel tuo quartiere, là dove ti avevo immaginato, assaporando il rumore, la confusione, la musica, la polvere, la gente.

Ho provato a pensare a come tu ti possa essere sentito le prime settimane qui in Italia, nella tua cameretta linda, con i giocattoli, senza poter comunicare con me perché ci dividevano l'hindi e l'italiano.

Ho capito la tua grandezza, di quando ci mettevamo sul tavolo ad imparare l'italiano... ape, arancia, dromedario... le tue lacrime che si mescolavano alle mie ... e poi ti abbracciavo perché l'affetto era l'unica lingua che ci univa.

Adesso ridi quando lo ricordiamo e con tuo padre mi prendete in giro perché dici: “Adesso mamy



piange". E' vero, ancora non riesco a riderci sopra. Ho passato sei mesi con te, difficili ma sei fantastici mesi. Mi sono isolata da tutto il resto per vivere di te, per imparare a conoscerti, a capire, ad amare. Ma sono cose che solo adesso riesco a capire, adesso che ho vissuto quello che tu hai vissuto come un'osmosi: "Tu mamy mi hai insegnato a vivere in Italia, adesso io ti insegno la mia India". Ora ti vedo felice perché sai che quel ponte tra India e Italia noi lo faremo spesso, perché è il ponte tra noi e te.

L'espressione vivace dei tuoi occhi che sanno meravigliarsi, stupirsi che cercano ogni cosa a differenza della opacità dei bambini che vedo intorno a te. Tu sei curioso di ogni cosa, cerchi la spiegazione, ti muovi saltellando come andando incontro al mondo che va avanti, ma è così per ogni bambino che ho visto in India, avete la luce negli occhi. Anche la più triste, è pur sempre un guizzo di vita.

Perché tu generi sempre la curiosità nella gente e noi genitori adottivi suscitiamo la commiserazione? Una sorta di "partecipazione" ad un qualcosa che "non si ha avuto"?

Io, al contrario, mi sento fortunata ad avere te, mi sono arricchita. Non l'ho mai vissuta come privazione, anche se so che è quello che pensa la gente.

Voi bimbi indiani siete creature sublimi, vi muovete in una metropoli che attanaglia chiunque di noi, spaventa l'uomo qualunque che a volte rinuncia a scegliere come viaggio l'India, ... sai non si sa mai... Devo ancora capire questa frase che ho sentito troppo frequentemente.

Siamo tornati nel tuo quartiere e tu ce lo hai fatto conoscere nel più minuzioso dettaglio: "Vedi mamy quel buco nel muro? Lì mettevo il piede, mi arrampicavo e saltavo la cancellata". Me lo dici sorridendo e ti rivedo, dopo appena tre mesi in Italia, arrampicare alla palestra di roccia di Cortina, svelto, lasciando indietro gli altri bambini e suonare vittorioso la campana arrivato in cima: per chi ha saltato quel muro a Delhi, arrampicare a Cortina è un gioco che può solo divertire!

Per te è stato importante tornare in India: la commozione era tanta, tangibile ma soprattutto è stato rilevante per te vedere che a noi l'India è piaciuta e in particolar modo Delhi, la tua città: questa è la condivisione dell'affetto che ci lega. Dal primo giorno che sei entrato a casa a Belluno, l'India era con noi. In casa si diffondono le note

di Kabi Kushi Kabi Kham ("con le lacrime, con il sorriso"), è la tua musica, la tua vita. D'altronde tu sei quello che ci racconti, "Ho fatto un sogno: ero nella nuova casa con tata Sureka e intorno a me tanti Krisna. Uno di questi bagwan (dei) mi ha parlato, dicendomi di abbracciare i miei nuovi genitori, che eravate voi, e così ho fatto. Mi sono alzato ed ero felice." Kabi Kushi Kabi Kham.

Ci siamo mescolati nei colori del mercatino di Dilli Hut a tal punto che sembravamo una delle tante famiglie indiane, se non fosse per la mamy bionda; ma tu e tuo padre siete così somiglianti, come ha detto Vijai... così somiglianti che il giorno delle "samosa" ho pensato: ma sono indiani!

Tu vai matto per le samosa e hai fatto presto a convincere tuo padre ad assaggiarle. E lì, a Dilli Hut, seduti a quel piccolo bar con le seggioline imbottite stile anni '60, vi siete mescolati fino a diventare una persona sola. Vi ho spiato da lontano e per un attimo ho creduto che fosse tuo padre vero da quanto siete diventati simili, e lì, con davanti la vostra bottiglia di Pepsi Cola con la cannuccia, ho capito quanti miracoli faccia l'amore.

Prima di partire abbiamo fatto una grande spesa per "viziare" un pochino i bimbi che andavamo a trovare nella tua casa di Delhi. Tu correvi tra gli scaffali del supermercato e ad un certo punto hai urlato: "Mamy compra questi biscotti! Sono quelli che mi ha dato mio papà prima che io rimanessi solo sul treno!". Tutti mi hanno guardato increduli, ho visto una signora come paralizzata: io li ho presi e per noi sono rimasti "i biscotti del papà di Kuldeep".

Me ne avevi parlato tanto della tua scuola indiana, quando hai cominciato quella "italiana". I paragoni erano all'ordine del giorno, il maestro, il cortile, i bagni, le attrezzature, i bambini più grandi.

Prima di partire, ogni sera mi ripetevi in maniera ossessiva: "Vedrai che brutta la mia scuola!"

Capivo le paure dietro alle tue affermazioni, come se non volessi deludermi e prepararmi al peggio. Capivo il tuo nervosismo, dettato dalla paura che io e tuo padre non fossimo pronti al peggio. Eri assillante.

Ti ho visto cercarla con Hasmukh, mano nella mano, e voltarti di continuo, come fosse un tic nervoso, perché non ti ricordavi più bene la strada. Poi ho visto la tua scuola: un normale "caserme" da grande periferia, grigio, anonimo, uguale alle nostre scuole di architettura anni '70. "Hai visto come è brutta, mamy? Io poi andavo là,

(una costruzione bassa, come nelle nostre pianure 40 anni fa), c'era cattivo odore, buio, brutto!”.

Sinceramente non era così brutta come me l'avevi descritta, era giorno di chiusura, ma c'erano lo stesso tanti bambini che giocavano a cricket... e sognano come i nostri col calcio.

E tu davanti alle mie osservazioni hai detto “Anch'io me la ricordavo più brutta, hai ragione.” I miracoli dell'amore.

Quello che nasce dal cuore è la tua sicurezza che ti abbiamo accettato con la tua camicia colorata. Sei sicuro che torneremo a sentire l'odore dell'India, la bontà delle samosa e a scegliere i vestiti colorati per la mamy.

Non hai paura perché sai che ti abbiamo accettato come indiano, “Sai mamy, io sono nato in India e so che è il paese che tu ami”.

Sai che si è costruito un ponte, che basta acquistare un biglietto e prendere l'aereo. “Mi avete insegnato che è proprio facile tornare in India”, ci dici sempre. E penso a quanta gente ho sentito dire che vorrebbe andarci, ma sai com'è: l'India è difficile, è sporca, poi tutta quella miseria. Ecco! Chi vede l'India solo come uno Stato povero, misero, lontano, sappia che per un bambino di 9 anni è solo un desiderio facile da realizzare.

Nel 2008, quando siamo andati in India per adottare il nostro bambino, partimmo qualche giorno prima per capire, vedere qualcosa del paese che aveva generato il nostro futuro figlio.

La tappa che non poteva certo mancare era la visita al Taj Mahal ad Agra. Il viaggio per arrivarci fu massacrante anche da un punto di vista psicologico, era la prima volta che si usciva dal bozzolo protettivo di New Delhi e dell'hotel. Il ritorno fu qualcosa di biblico. Ma sulla strada del ritorno

fummo fermati da persone che erano in piena festa tra fuochi di artificio ed un'invasione di colori.

Tu ci hai spiegato questa bellissima festa e ci hai descritto di come ti coloravi a tal punto che la maestra ti lavava con la pompa dell'acqua in terrazza.

E immagino, vivace come sei, come dovevi essere: il mio nocciolino che si colorava tutto.

Oggi hai aperto la porta del bagno improvvisamente, come solo tu sai fare (la privacy per te non esiste). Eri vestito tutto di grigio con addosso una maschera grigia da coniglietto con grandi orecchie, i baffi neri e il nasino rosa. Si vedevano solo gli occhioni neri.

E così ti ho rivisto tutto colorato, che “sguazzi” nel colore e ho capito che per un bambino sereno esiste solo la voglia di giocare, non interessa dove o come: tu qui ti metti la maschera come là diventavi un bimbo colorato!

Guardo la foto, la prima assoluta che ho di noi, tu e io davanti all'ambasciata italiana. Io ti stringo, una mano sulla pancia e la tua manina sulla mia. Un tuo braccio che cinge le mie spalle. Io in ginocchio per essere pari a te. Siamo sorridenti, a te, ricordo, avevano fatto indossare un paio di pantaloncini corti e nuovi, con ancora l'etichetta dell'Oviessa attaccata, regalo di qualche altra coppia che ci aveva preceduto, una maglietta girocollo gialla, troppo grande per la tua età.

Tu mi avevi spiegato a gesti che i vestiti erano nuovi e ti mostravi fiero, compiaciuto dell'insieme, ma soprattutto di una cosa solo tua che era il tuo gioco: l'etichetta dell'Oviessa.

La guardo spesso quella foto impressa oltre che sul cellulare, nella mia mente, nel mio cuore.

Ricordo il caldo, la gente, la confusione fuori dall'ambasciata, le paure di tuo padre di perdere il malloppo di carte.

Ricordo la mia gioia nello stringerti, nel farti sentire che esistevi, che cominciavo a diventare la tua mamy.

Guardo la foto e capisco che ogni giorno devo essere migliore, per te.

**Laura**

testimonianze



**S**eduto un po' curvo, con le mani ossute e scure serrate sulla struttura di ferro della sedia, mi è sembrato un gattino impaurito che usa le unghiette per ancorarsi e tenere l'equilibrio nelle prime esplorazioni fuori dal nido in cui è nato. Quando ho incrociato i suoi occhi però, ho avvertito una sensazione di vuoto allo stomaco, come quando si è guardati da qualcuno che ti scruta con esperienza, con l'arguzia di chi ha imparato a sopravvivere intuendo le intenzioni degli altri.

Occhi neri e lucenti come le pietre di onice, piccoli specchi di un mondo che mi era sconosciuto, del suo mondo, un intero mondo racchiuso nella storia della sua piccola vita.

"Lucia, vieni con Daniela domani all'incontro con la famiglia del bimbo adottato?", mi invitò la Preside il giorno prima. In osservanza del Protocollo di Accoglienza, in uso nell'Istituto Comprensivo in cui lavoro, ogni nuova iscrizione di alunni di origine straniera in corso d'anno, è seguita da un colloquio con la famiglia in presenza della Preside, delle incaricate alla Funzione Strumentale per l'Intercultura, io e Daniela, e Silvia, la nostra preziosa *Facilitatrice* che cura i rapporti con le famiglie per tutta la fase dell'inserimento.

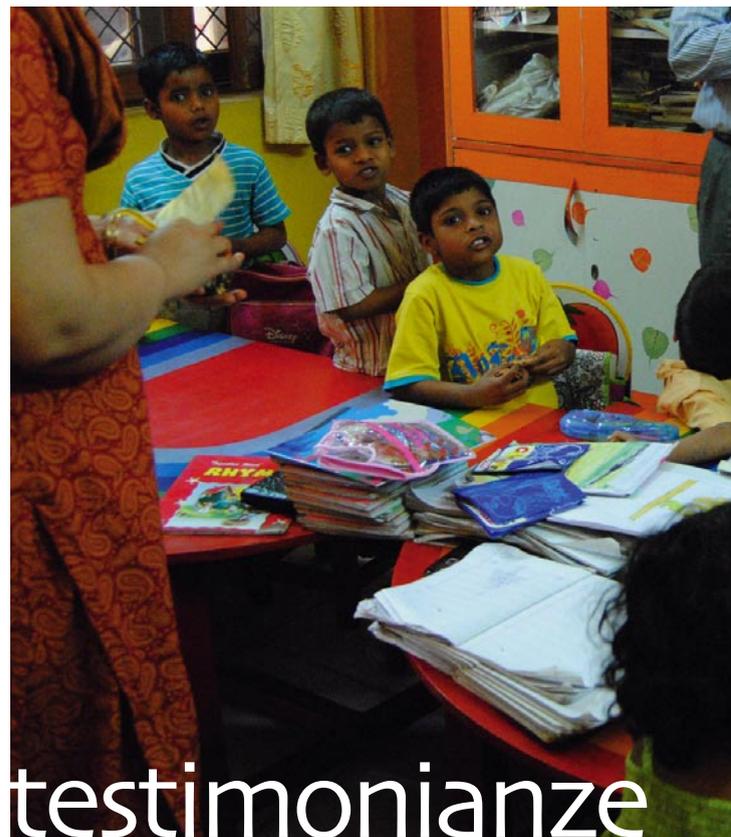
Sapevo dell'arrivo di questo piccolo indiano e sapevo anche che aveva l'età per essere inserito in terza, la classe in cui insegnavo. Già da qualche anno mi occupavo dei progetti interculturali nella scuola, ma non avevo mai seguito l'inserimento di un bambino adottato. Ero incuriosita da questa nuova esperienza e anche sollevata per il fatto che, con i genitori, non ci sarebbero stati problemi di comunicazione, almeno per quanto riguarda la lingua, visto che erano italiani.

Ormai avevo imparato che è determinante il primo incontro con le famiglie. Comprensibilmente in difficoltà a comprendere non solo la nostra lingua, ma anche l'organizzazione scolastica, così complessa, articolata, per certi aspetti davvero incomprensibile a persone provenienti da culture lontane e profondamente diverse dalla nostra, spesso è possibile leggere chiaramente nei loro volti la paura, il disorientamento, lo sgomento di fronte ad una realtà piena di regole, regolamenti, comportamenti da rispettare.

Vijay si guardava intorno, cercando probabilmente di avere informazione dagli oggetti presenti nella stanza, dal momento che le parole per lui erano suoni per lo più senza significato. L'ho salutato e lui ha risposto con un timido sorriso che ha appena rivelato i suoi dentoni bianchissimi. Guardava spesso i propri genitori adottivi, l'unico tramite per comprendere lo strano mondo in cui era

## vijay. l'adozione vista da un'insegnante

stato catapultato da un giorno all'altro. Dopo averlo prelevato dall'orfanotrofo in cui aveva vissuto per quattro anni, avevano trascorso due settimane con lui in un albergo in India e incredibilmente era nata una comunicazione fatta di sguardi, gesti, parole chiave che permetteva la reciproca comprensione. Erano palesemente emozionati e mi ha commosso il loro desiderio di farci partecipi della loro esperienza di neogenitori. La più coinvolta era la madre, molto provata da ciò che aveva visto in quell'orfanotrofo pieno di bambini, anche molto piccoli, per i quali Vijay, di soli otto anni, era un punto di riferimento. Con le lacrime agli occhi ci ha riferito che i bimbi si aggrappavano alle sue gambe per cercare attenzione. Ha sentito il desiderio impossibile di portaseli via tutti. Io, invece, in quel momento ho provato il desiderio di entrare nella testolina di quel ragazzino



testimonianze



con lo sguardo da adulto e capire cosa provava. Dopo circa un anno me l'avrebbe detto lui stesso: "Avevo freddo quel giorno e non capivo niente". E' vero, era febbraio e le giornate erano fredde, ma in quella stanza c'erano almeno 20° e lui era molto vestito. Il freddo era paura. Paura di ciò che non conosceva e non poteva neppure immaginare. Il racconto della madre era completato spesso dal padre che con la sua concretezza e semplicità, dava la sensazione di avere il controllo della situazione. E' diventato presto la colonna che ha sorretto Vijay nei suoi primi passi in Italia, mentre la valanga d'amore della madre ha riempito il suo vuoto affettivo.

"Siamo venuti per conoscere la scuola, gli insegnanti, per capire come ci dobbiamo organizzare e quale materiale dobbiamo procurare, ma abbiamo paura che sia troppo presto per iniziare una frequenza regolare della scuola", ci disse la madre. Era vero. Nessun bambino neoiscritto viene inserito nelle classi per tutto l'orario scolastico. Nel nostro Istituto vi è un periodo di transizione, in cui il bambino frequenta la scuola per qualche ora, non tutti i giorni, in compagnia di un'insegnante, spesso una delle referenti della Commissione Intercultura, che fa conoscere all'alunno l'ambiente scolastico e lavora con lui per accertare il livello di competenza della lingua italiana e delle altre discipline. L'osservazione dei ragazzi in questo periodo permette di individuare la classe in cui si ritiene possano essere inseriti. Generalmente è sempre la classe che corrisponde alla loro età anagrafica, ma si preferisce optare per una classe inferiore

quando il precedente percorso scolastico risulta particolarmente povero. Il periodo di transizione ha una durata di circa una settimana, oltre non avrebbe senso. Il bambino ha bisogno di sentirsi presto appartenente ad un gruppo ben preciso.

Ai genitori di Vijay abbiamo consigliato di portarlo alla ricreazione del giorno dopo, solo per un primo approccio al nuovo ambiente. Per un bambino adottato l'inserimento a scuola è diverso da quello di un altro bambino straniero trasferitosi con la famiglia. La famiglia d'origine, per quanto alle prese con l'integrazione, permette al bambino di muovere i primi passi, sostenuto da una struttura che rappresenta la sua sicurezza. Il bambino adottato non cambia solo paese e scuola, cambia tutto. Deve ricostruire i propri sistemi di riferimento mentre cresce la fiducia nelle nuove figure genitoriali, che spesso non ha mai avuto.

La mattina dopo, durante l'intervallo, Vijay arrivò a scuola con la madre, come d'accordo.

Avevamo preannunciato alle nostre due classi l'arrivo di questo nuovo compagno venuto da lontano. Si era creata un'atmosfera di attesa. I bambini sono sempre attratti dal nuovo e la curiosità molto spesso supera la diffidenza.

Vijay camminava composto, vestito di tutto punto, come un ometto. La sua apprensione era tradita solo da una manina sbiancata, tanto era stretta a quella della madre, e da un sorriso un po' forzato. La madre invece era palesemente emozionata e trapelava gioia da ogni poro della pelle. Ci disse che era davvero strano trovarsi a portare a scuola un figlio, saltando tutti gli altri naturali passaggi: nido,



scuola dell'infanzia, primo giorno di scuola. Disse che si sentiva... impreparata. Mi fece sorridere questa affermazione, dato il contesto in cui veniva formulata. La tranquillizzai rispondendole che ancora, per fortuna, non esistono i voti per i genitori. Le dissi inoltre che ogni passaggio nella crescita di un bambino spiazza e trova impreparati i genitori. Anzi, l'impreparazione è la condizione permanente del lavoro di genitore, per questo è difficile. In quel momento parlavo da mamma, da madre di due adolescenti scalpitanti che rendevano la mia vita in famiglia un campo di battaglia.

I bambini guardavano il nuovo venuto ad una certa distanza. I più intraprendenti iniziarono ad avvicinarsi, quasi a fiutare mamma e bimbo. Sono convinta che lo facciano. I bambini usano l'olfatto per capire. "Maestra, da dove viene Dijay?", chiese Nicolas fissandolo. Lo corressi, gli dissi che si chiamava Vijay e che veniva da un paese lontano, l'India, come avevo già detto in classe. Nicolas dopo un "Ahhh...", tornò a giocare lanciandosi in quella corsa a rompicollo che mi faceva sempre sospirare. A turno tutti i bambini tornarono a giocare. Per il momento la loro curiosità era stata soddisfatta e la ricreazione era breve.

Vijay era rimasto incollato alla madre come un piccolo koala e ora guardava i bimbi che giocavano con occhietti preoccupati. Penso si domandasse se mai avrebbe giocato con questi coetanei sconosciuti. Lo presi per mano e gli sorrisi. Accettò il contatto, ricambiò il sorriso. "Andrà tutto bene", gli dissi. Scosse la testa di lato come si usa in India, per assentire. Non penso abbia capito le mie parole, sicuramente avvertì però che non sarebbe stato solo in quell'ambiente sconosciuto, rumoroso. Qualcuno, se ne avesse avuto bisogno, gli avrebbe dato la mano.

Ci accordammo per rivederci il giorno dopo alla stessa ora e alla ricreazione del pomeriggio, dopo il pranzo. Vijay arrivò più sorridente e i bambini gli corsero incontro urlando "Ciao Vijay!". Lui rispose con un "Ciao" schietto e sicuro. I ragazzi si bloccarono con la bocca aperta. Fecero dietrofront e mi raggiunsero gridando "Maestra, Vijay ha già imparato a parlare!" Spiegai loro che parlava benissimo, solo in un'altra lingua e che presto avrebbe parlato anche la nostra.

Mi avvicinai al piccolo, lo abbracciai e sentii che non era disturbato da queste manifestazioni d'affetto. La mamma mi disse che pareva affamato di coccole, che gli piaceva strofinarsi e accoccolarsi sulla sua pancia morbida e che questo la sorprende, anche se le faceva un enorme piacere. Un bimbo si avvicinò, diede la mano a Vijay e lo invitò a giocare. Un po' titubante lo seguì, verso il gruppo



degli scolari. Qualcuno gli prese la mano, altri gli fecero delle domande a pochi centimetri dal suo naso, come se questo favorisse la comprensione del messaggio, altri ancora lo osservavano pensosi. Dopo alcuni minuti, Vijay si staccò dal gruppo e correndo raggiunse la madre. Notai subito un'andatura strana. La madre mi spiegò che la posizione a gambe incrociate, assunta a lungo quando stava in orfanotrofio, aveva un po' deformato gli arti e che, con il movimento e un po' di sport, il problema si sarebbe risolto. Anche la muscolatura aveva risentito della nutrizione non adeguata e dello scarso movimento. Guardai il bambino e pensai che quel corpicino aveva assunto le pieghe della mancanza di accudimento. Ma c'era altro che doveva essere rinforzato, oltre alla muscolatura e alle articolazioni: la fiducia nell'adulto di riferimento. Vijay era stato abbandonato dalla madre in quell'orfanotrofio, quando aveva quattro anni. Non si portava dentro solo la ferita inconscia dell'abbandono, conservava in sé il ricordo di quel momento tragico, forse solo un po' sbiadito dal tempo.

Con le mie colleghe stabilimmo un programma di inserimento flessibile. L'avremmo adeguato di volta in volta, a seconda delle reazioni del bambino. I genitori si dimostrarono disponibili a questa frequenza per il momento senza calendario. Avevo notato che aveva molta difficoltà a staccarsi dalla madre, quindi le proposi di fermarsi a scuola con il figlio in questa prima fase. Vijay iniziò a frequentare la scuola un paio d'ore al giorno. In quel periodo compresi che non era quasi per nulla scolarizzato. Sapeva scrivere solo un paio di parole nella sua

lingua e non sapeva eseguire calcoli, nemmeno semplici. Avevamo cercato, aiutata da Silvia, materiale in Marathi, la lingua madre di Vijay, ma non avevamo trovato nulla, solo in Hindi. Ci siamo fatte aiutare da Nancy, una bimba indiana arrivata in Italia da un anno. Quando Nancy parlò a Vijay, lui si intimidì, abbassò lo sguardo, balbettò qualcosa nella sua lingua e poi ammutolì. Capii che stava succedendo qualcosa e misi fine a quell'incontro. Tempo dopo compresi che Vijay era in un momento particolare. L'istinto di sopravvivenza aveva creato un profondo solco tra la sua vita in India e quella appena iniziata in Italia. Un solco tra due mondi, un solco tra due vite, che per il momento dovevano stare separate. Questa specie di rifiuto a fare contatto con i suoi vissuti precedenti all'adozione, permisero a Vijay di concentrarsi anima e corpo per integrarsi nella nuova realtà. Dopo un primo periodo di "silenzio", ogni giorno arrivava a scuola con parole nuove, parole che aprivano squarci nel suo silenzio comunicativo e che gli permisero lentamente di farsi capire e di capire. Cominciò a stare con i compagni durante il gioco, in un ruolo di osservatore, di spettatore. Per ora andava bene così. Dissi alla madre che era tempo di allontanarsi un po'. Avevo notato che quando lei non era visibile, lui mi cercava con gli occhi. Aveva trovato un nuovo punto di riferimento. La nostra comunicazione, fatta di sguardi, era via via migliorata. Avevo imparato ad intuire i suoi bisogni e lui a fidarsi. Aveva un grande interesse per i miei capelli. Li guardava e tracciava con il dito nell'aria piccole spirali. Più tardi mi avrebbe detto che conosceva i capelli degli africani, ma che come i miei, "di due colori e a forma di tubicini", non ne aveva mai visti. Si riferiva ai colpi di sole e ai miei ricci che si attorcigliavano su se stessi e parevano dei trucioli.

Il giorno in cui la signora lo lasciò a scuola dopo un lungo abbraccio, Vijay trascorse le due ore sereno e così fu per il giorno dopo. Avevamo deciso di accoglierlo nelle due terze a "classi aperte", sarebbe stato cioè un po' in una e un po' in un'altra. Molte attività venivano svolte a classi unite. Avremmo studiato le relazioni ed i comportamenti per capire in quale gruppo sarebbe stato meglio. Questo non disturbò Vijay che beneficiava ormai della simpatia dei bambini. "Oggi Vijay starà con noi? Evviva!". Io avevo iniziato a valutare le sue abilità logico-matematiche. Scoprii che aveva un intuito formidabile. Con il supporto di materiale strutturato e occasionale, in poco tempo imparò a contare e a eseguire i primi calcoli. In pochi mesi, seguendo un percorso individualizzato, apprese tutti i contenuti di matematica della prima e della seconda, con mio grande entusiasmo e sorpresa.

All'inizio della quarta posi una domanda ai bambini rispetto all'esercizio presentato alla lavagna. Vijay era impegnato in un'attività individuale che gli avevo preparato. Alzò lo sguardo alla lavagna e mi disse il risultato, non corretto, ma nemmeno lontano dalla soluzione. La cosa si ripeté più volte. Notavo che, mentre era impegnato nel suo lavoro, con un occhio seguiva ciò che dicevo e facevo. Capii che aveva un grande desiderio di partecipare alla lezione prevista per la classe. Così decisi di fare un esperimento. Nonostante il bimbo non padroneggiasse i prerequisiti per affrontare certi contenuti, decisi di coinvolgerlo nell'attività. Fu così che Vijay imparò ad operare con le frazioni manipolando il materiale o supportato dalle rappresentazioni grafiche, prima di saper eseguire divisioni; con la tavola pitagorica tra le mani, imparò ad eseguire moltiplicazioni in colonna con due cifre al moltiplicatore senza conoscere le tabelline; imparò il significato dei numeri decimali, senza ancora conoscere i numeri oltre il cento. E così per molti altri argomenti. La linearità del programma era andata a farsi benedire e capii finalmente che l'arma più potente che è in mano all'insegnante è la flessibilità, accanto alla conoscenza dei meccanismi che sottendono ai processi di apprendimento. Vijay mi aveva costretta ad uscire dalla prevedibilità rassicurante per incamminarmi verso percorsi nuovi, a volte temerari.

Una mattina, qualcosa franò. Ormai era trascorso un mese e si decise di allungare la permanenza a scuola per tutta la mattinata. Il giorno prima era andato tutto bene, ma quella mattina scoppiò una bufera. Vijay era aggrappato alla madre e nascondeva il viso nei suoi vestiti. Lei mi fece un gesto come per dire che la faccenda era tutt'altro che semplice. Lo allontanò delicatamente ma con determinazione da sé, cercò di parlargli, ma quel visetto, imbronciato e rigato di lacrime come non lo avevo mai visto, sparì di nuovo contro la sua camicetta. Ora anche a lei spuntavano le lacrime. Mi disse che il bimbo non voleva rimanere a scuola, che voleva stare con lei. Le dissi d'istinto, criticandomi per la mia debolezza,

testimonianze





che forse era meglio assecondarlo e riprovare il giorno dopo. Avevo lavorato per anni nella Scuola dell'Infanzia e quella scena l'avevo vissuta molte volte. Dopo i primi giorni di entusiasmo e curiosità verso i giochi e i bambini della scuola, scoppiava la crisi: i bimbi non volevano lasciare la madre e si aggrappavano urlando e scalcando per non lasciarla. La cosa durava per un periodo e poi, se la madre riusciva a gestire la crisi senza lasciarsi sopraffare dalle proteste del piccolo e l'insegnante sapeva contenere con affetto quella tristezza, tutto rientrava nella normalità. Forse per Vijay era lo stesso. La stessa crisi da distacco. Pensai che, considerati i suoi precedenti vissuti di abbandono, comunque in lui si agitassero anche altri fantasmi. Probabilmente la paura di perdere di nuovo quel caldo e confortevole rifugio che erano i genitori (Vijay aveva la stessa difficoltà a lasciare anche il padre), era uno spettro spaventoso.

Le crisi si susseguirono per alcuni giorni. Pensammo che quel bambino non poteva dar voce ai propri pensieri, alle proprie emozioni, ostacolato dalla lingua. Chiedemmo alla madre di fermarsi a scuola col figlio per qualche giorno. Silvia cercò un mediatore originario dell'India, un ingegnere disponibile e colto, sposato con un'italiana e padre di due ragazzi. Ci incontrò a scuola. Erano presenti Vijay ed i suoi genitori. Raju, il mediatore, si rivolse al bimbo. Scambiò con lui alcune parole. Fu un'esperienza che mi toccò profondamente. Vidi l'altro Vijay, quello di Nagpur, vidi uno straniero, intravidi un universo che nessuno di noi conosceva, che mai avremmo potuto conoscere fino in fondo, ma che, in quel momento, mostrava un pezzettino di sé. Intuivo che i genitori sentivano la stessa cosa e osservavano la scena con un misto di commozione e invidia. Quell'uomo sapeva di Vijay molto più di tutti noi, conosceva il suo mondo, la sua lingua, senza mai averlo conosciuto prima. Cantarono insieme una canzone, una specie di ninna nanna. Poi Raju si rivolse a noi. Ci disse che Vijay era un bambino con una grande energia. Era sopravvissuto alle difficoltà dei suoi primi anni di vita e aveva sviluppato una forza particolare. Confermammo tutti. Il bimbo, dietro quello sguardo un po' timoroso, nascondeva una tenacia non comune. Quando diceva no, era una roccia. I genitori dissero che spesso dovevano usare l'autorevolezza per convincerlo a fare certe cose. Lui ubbidiva, evidentemente contrariato. Scoprimmo che nell'orfanotrofio in cui si trovava, aveva un ruolo di leader ed era abituato a gestire e comandare a bimbi più piccoli. Qui di colpo si trovava ad essere "il piccolo" da accudire. Aveva sperimentato la dolcezza dei gesti affettuosi dei genitori, la morbidezza del contatto umano. Ed ora

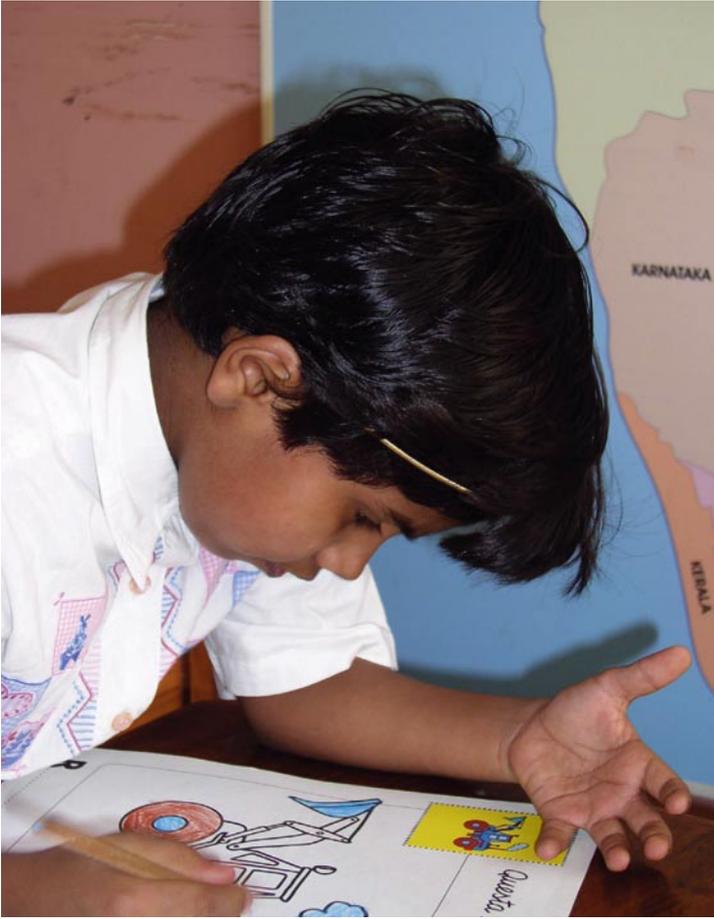
si avvinghiava a tutta quella bontà, un po' ingordo, mai sazio, in ansia di non averne più. Doveva ancora convincersi che l'affetto di quella coppia non era a tempo determinato, doveva ritrovare la certezza di ogni bimbo sereno, a cui potrebbe mancare tutto, ma non la cura dei propri genitori.

Raju ci disse che nella cultura indiana, il contatto fisico non è così frequente, ma quando un indiano lo assaggia, non ne può più fare a meno. Sorrisi. Pensai a Vijay e alla sua nuova mamma, un pasticcino profumato e delizioso di cui non poteva più fare a meno.

Lentamente la difficoltà al momento del distacco, si risolse. Il piccolo frequentava la scuola per tutto l'orario, lasciava la mano dei genitori per afferrare quella di noi insegnanti e gradualmente quel passaggio di appigli non servì più. Si stava consolidando la fiducia di base. Quella fiducia che permette ad ogni bambino di staccarsi dai genitori ed esplorare il mondo, per poi tornare.

Decidemmo che Vijay era pronto per essere inserito nei laboratori di lingua organizzati per i bambini stranieri. A questo punto era importante che progredisse nella capacità di esprimersi e quando iniziò, parve un fiume in piena. Conosceva forse cento parole, ma le usava di continuo. In classe non riusciva a contenersi. Parlava da solo, parlava a sproposito, parlava solo per far sentire la sua voce, parlava per parlare. Ogni tanto parlava nella sua lingua. Gli creammo degli spazi, dei momenti in cui poteva esprimersi, ma lui preferiva interrompere, rompere di continuo il silenzio. Lo faceva d'impulso, poi si accorgeva di disturbare, allora si metteva la mano alla bocca e chiedeva scusa. A volte dovevo guardarlo severa per farlo smettere, ma dentro morivo di tenerezza. Dopo l'accoglienza, Vijay doveva sperimentare i limiti, imparare le regole della convivenza. Aveva cominciato a relazionarsi con i compagni facendo qualche dispetto. La cosa preoccupò molto i genitori, allarmati da questi comportamenti provocatori. Li tranquillizzai spiegando che era una fase normale. La lingua non poteva ancora essere usata come tramite nella relazione, c'erano il corpo, i gesti e niente suscitava nei bambini più reazioni del dispetto. Presto avrebbe trovato altri canali comunicativi, avrebbe imparato quali potevano essere i comportamenti che determinavano l'accettazione nel gruppo e quali invece allontanavano gli altri.

Appena ebbe gli strumenti linguistici sufficienti, cominciò a parlare di sé, del suo passato. Lo fa tutt'ora, spontaneamente, serenamente. E' una ricchezza per la classe, quando parla del suo paese lontano. Ci racconta di feste, di tradizioni, di esperienze personali passate, con il suo



vocabolario ancora limitato, ma sufficiente a farsi capire. I suoi vissuti emotivi rimangono ancora celati, per il momento. Forse mancano le parole, ma più probabilmente, come ogni bambino sano, vive il qui ed ora. C'è tempo per tornare sulle ferite del passato. L'anno scolastico, quello della quarta, è giunto al termine. Il primo, intero, nella sua vita da scolaro. E' stato inserito in una delle due classi in modo stabile, suscitando un po' di risentimento nell'altra. Grazie alla stretta collaborazione con i

genitori, sempre disponibili a confrontarsi con noi, Vijay ha fatto passi da gigante in tutte le discipline. Legge, scrive, conta e calcola. Monitoriamo con scrupolosità il suo percorso, cercando di creare attività di supporto. Parteciperà a tutti i laboratori di lingua previsti per il prossimo anno scolastico. Ultimamente ci rendiamo conto che nella giornata scolastica ci "dimentichiamo" di lui. E' un bel segno, pensiamo. Significa che il bambino non necessita continuamente di attenzione. Viene richiamato, sollecitato, lodato, a volte rimproverato come tutti. E' uno tra gli altri e, come gli altri, è unico nel suo essere. Vijay significa vittoria, ci hanno detto i genitori. Vittoria della vita, penso io. Vittoria di una vita su cui nessuno avrebbe scommesso, nove anni fa. Una piccola vita che avrebbe incrociato e cambiato quella di alcune persone, migliaia e migliaia di km da dove era nata. Anche la mia, quella da insegnante, intendo. Vijay, come altri bambini che piovono nelle mie classi all'improvviso, ha sviluppato in me la creatività dell'insegnamento. Ha allenato le capacità di uscire dai miei schemi, dalle mie sicurezze didattiche, per esplorare nuove strade. Ha sviluppato la mia abilità ad entrare nei meccanismi di apprendimento dell'alunno e di scegliere per lui il percorso, non tanto per quel che riguarda i contenuti, quanto per quel che concerne il processo. Molte strade portano alla stessa meta. Non vale la pena spingere qualcuno su un percorso che non è il proprio.

E ho imparato l'umiltà. Gli interventi didattici ed educativi riusciti, stanno in mezzo a molti altri insuccessi. Ogni alunno è un universo inafferrabile. Se ne conoscono aspetti, piccole parti, ma il suo intero è un mistero. Quando un alunno non impara possiamo sentirci in colpa come insegnanti o possiamo ribaltare il problema sui problemi dello scolaro. Ho imparato che c'è una via di mezzo. E' la via dell'ascolto, dell'osservazione, della rinuncia a comprendere tutto, ad esprimere giudizi, ad emettere sentenze, a trovare ricette. Vale la formazione, il continuo progredire nelle conoscenze in ambito didattico ed educativo, ma vale soprattutto la relazione. E' lì, sulla piattaforma relazionale, che si aprono le vie dell'insegnamento e dell'apprendimento. E' su questo terreno che si gioca la scommessa del successo scolastico in funzione della crescita della persona.

Nella chiarezza dei ruoli nella relazione educativa, dove l'adulto orienta e l'educando impara a conoscere se stesso ed il mondo, si cresce tuttavia entrambi.

Da un bimbo venuto da lontano, io, insegnante, ho imparato molto.

**Lucia**

## testimonianze



**C**he la scuola abbia una valenza non solo didattica ma anche e soprattutto relazionale e sociale è un dato ampiamente riconosciuto. Essa riveste un ruolo fondamentale nella vita di ciascun bambino, poichè segna ufficialmente il suo ingresso nella comunità. Nella scuola, il bambino per la prima volta entra in contatto con coetanei e con adulti che non appartengono al contesto familiare e con i quali è chiamato a confrontarsi e a misurarsi, all'interno di regole, tempi e gerarchie che il bambino deve imparare a conoscere e a rispettare. L'educazione personale e sociale del bambino, come pure la costruzione della propria identità personale, passano proprio attraverso l'interiorizzazione di queste nuove modalità relazionali, nella misura in cui il bambino ha modo di sperimentarsi come soggetto capace e competente, sia relativamente alle abilità personali sia riguardo alle abilità sociali, e dunque degno di considerazione e apprezzamento.

Se questo è vero per tutti i bambini in generale, la questione acquisisce una valenza ancora più saliente per i bambini adottati e provenienti da un altro Paese. La realtà dell'adozione internazionale oggi si misura sempre di più con situazioni in cui il minore arriva nella famiglia adottiva quando è già in età scolare, e questo fa sì che la scuola più che mai diventi parte fondamentale nel processo di integrazione del bambino nella sua nuova realtà, e partecipi in misura importante della qualità della riuscita di questo processo.

Il bambino da poco arrivato nella sua famiglia adottiva si trova a vivere un momento estremamente delicato della sua storia personale: dopo un passato segnato dall'esperienza dell'abbandono e dell'istituzionalizzazione, ora ha davanti a sé nuove aspettative e sfide personali. Da una parte sta costruendo un legame affettivo con i nuovi genitori, in cui impara ad affidarsi loro, seppur tra mille timori; dall'altra sta imparando a conoscere il contesto sociale, culturale e linguistico in cui si trova improvvisamente immerso. Questi sono compiti difficili e faticosi che impegnano il bambino sia sul piano cognitivo che su quello emotivo ed affettivo, e la capacità di rispondere ad essi costituisce un elemento di forte impatto sull'immagine di sé e del proprio valore.

A partire da queste considerazioni, la questione dell'inserimento a scuola di un bambino adottato deve essere trattata con estrema attenzione, affinché essa sia vissuta, all'interno del processo di integrazione, in continuità e coerenza con quanto avviene nel contesto familiare. L'ingresso del bambino nel contesto scolastico è necessario sia pensato e preparato tenendo conto delle necessità

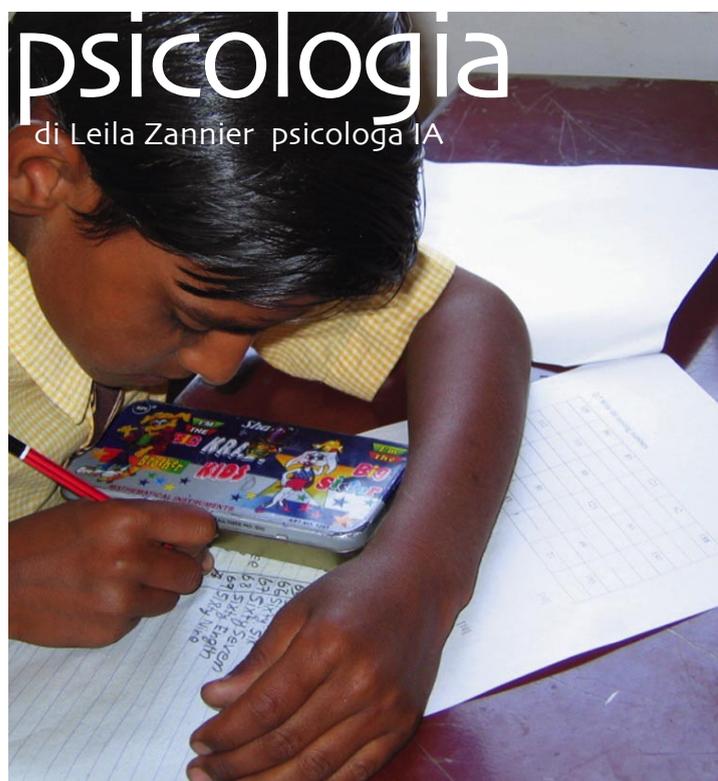
# ora di andare a scuola!

## Alcune considerazioni sull'inserimento scolastico del bambino adottato

e della situazione emotiva del bambino stesso. Per questa ragione è consigliabile darsi del tempo per programmarlo al meglio, in modo da predisporre quegli accorgimenti che permettano sia al bambino sia ai suoi genitori di iniziare positivamente e serenamente l'esperienza scolastica.

Cosa dunque possono fare i genitori adottivi per garantire al proprio bambino un buon inserimento scolastico?

Innanzitutto è importante che il bambino appena arrivato in Italia possa godere di un periodo in cui orientarsi nei nuovi spazi, nei nuovi ritmi e abitudini, nelle nuove relazioni, nella nuova lingua, prima di affrontare una sfida così impegnativa come l'ingresso a scuola. Questa fase di orientamento non può durare meno di tre mesi, perchè il bambino possa vivere con serenità e senza un eccessivo carico di aspettative la nuova realtà. In



questo lasso di tempo il bambino avrà modo di sentirsi tranquillo e a suo agio nel nuovo contesto familiare, di percepirsi accolto e amato, così che possa costruirsi quella base emotiva sicura che gli permetterà di affrontare le nuove sfide e i nuovi impegni con sicurezza e fiducia in se stesso.

E' inoltre auspicabile che la famiglia adottiva possa confidare nella collaborazione dei Servizi Sociali e dell'istituzione scolastica, con i quali programmare un inserimento graduale e flessibile, in cui tener conto, al di là delle esigenze burocratiche e delle procedure standard, delle reali necessità del bambino, nel condiviso obiettivo di tutelare il suo benessere. Questo può voler dire che i genitori possono informarsi preventivamente su quale sia il contesto scolastico che maggiormente risponde alle proprie esigenze, sia in termini di disponibilità e sensibilità dei singoli operatori (insegnanti e dirigenti scolastici) relativamente alle tematiche dell'adozione e delle diversità, sia in termini di un più generale progetto complessivo della scuola relativamente alla gestione educativa delle differenze. Può essere utile chiedere consiglio agli assistenti sociali su quali scuole meglio accolgono la realtà adottiva, prendere contatto con i docenti e con i dirigenti scolastici, negoziare con loro rispetto alla classe e ai tempi dell'inserimento, e più in generale dimostrarsi disponibili ad una stretta collaborazione scuola-famiglia, condizione imprescindibile perchè la scuola possa rappresentare un ambiente di crescita positivo e sereno per il bambino.

Relativamente alla classe in cui inserire il minore, in accordo con l'istituzione scolastica sarebbe utile valutare i bisogni del bambino e scegliere quella classe che comporti un impegno cognitivo ed emotivo sostenibile e non troppo esigente: le sue energie psichiche infatti sono già così fortemente coinvolte nel compito di creare una relazione di attaccamento con i nuovi genitori, imparare una nuova lingua, comprendere le norme relazionali del nuovo contesto sociale, che non sarebbe opportuno caricarlo di un impegno gravoso anche sul versante scolastico. Soprattutto dunque quando la classe anagraficamente corretta per un bambino è caratterizzata da un passaggio di livello dal punto di vista della didattica e dello sforzo cognitivo che richiede (ad esempio la prima o la terza elementare, o la prima media), potrebbe essere opportuno inserire il bambino in una classe inferiore, affinché egli abbia un anno di tempo per ambientarsi nel contesto scolastico e possa affrontare gli apprendimenti più impegnativi solo ad avvenuta integrazione. Questi accorgimenti intendono proteggere l'autostima del bambino, che



inevitabilmente misura se stesso anche attraverso il successo o l'insuccesso scolastico, rafforzando o sminuendo l'immagine che egli ha di sè, già profondamente ferita dall'esperienza dolorosa dell'abbandono; proteggono però anche i genitori, che dal rendimento scolastico del figlio e dal successo del suo inserimento nel contesto della classe spesso tendono a ricavare un feedback delle loro capacità come genitori adottivi e del risultato del processo adottivo, a volta sovrainvestendo l'ambito scolastico.

Se invece si riesce a tenere nella mente la storia del bambino, da quale contesto arriva e quali sono i compiti faticosi che egli è chiamato ad affrontare nel primo periodo post-adottivo, è possibile anche tollerare le sue eventuali difficoltà iniziali, dimostrando accoglienza e accettazione non condizionate dai risultati scolastici, e supportando il bambino laddove ci siano delle difficoltà di apprendimento che persistano oltre il primo periodo, approfondendone le cause e cercando le soluzioni più adeguate.

Un inserimento scolastico che tenga conto del vissuto del bambino, delle sue necessità e delle sue risorse, getta le basi per la creazione di un clima positivo e fecondo in cui il bambino adottivo possa sentirsi accolto, considerato, aiutato e valorizzato, e in cui il contesto familiare e quello scolastico condividano un progetto educativo che metta al centro del proprio agire il benessere e la crescita personale e sociale del bambino.



namaste



Si è recentemente concluso positivamente il "Progetto Dhapasi", con il quale è stato ristrutturato ed ampliato l'istituto per bambini in stato di abbandono E.C.H.C. a Kathmandu - Nepal - nel rione di Dhapasi.

Il progetto prevedeva la realizzazione di un nuovo piano dell'edificio e la ristrutturazione del piano terra esistente, ponendo particolare attenzione all'utilizzo di tecniche ecosostenibili quali l'installazione di un impianto solare per la produzione di acqua calda sanitaria, l'installazione di un impianto fotovoltaico (a Kathmandu sono frequentissimi i black out programmati, dovuti alle carenze di energia elettrica) e la realizzazione di un impianto di produzione di biogas.

L'intervento all'istituto E.C.H.C. è stato, per alcuni aspetti, un progetto innovativo per International Adoption rispetto alla gestione tradizionale, sia per come è nato che per come è stato gestito durante il suo percorso.

Nato dall'esigenza di alcune famiglie adottive di impegnarsi per migliorare le condizioni di vita dei bambini rimasti a vivere nell'istituto di provenienza dei propri figli, il progetto è stato proposto ad IA che lo ha accolto, impegnandosi a coadiuvare e



## nasce il GRUPPO DHAPASI

sponsorizzare la buona riuscita dell'iniziativa.

Il piccolo gruppo di famiglie adottive, con poca esperienza, molto entusiasmo ed una buona dose di fantasia, si è impegnato per la raccolta dei fondi necessari con feste, cene, spettacoli teatrali, lotterie, banchetti e molte altre iniziative. Contemporaneamente è stato redatto il progetto edilizio da un gruppo di ingegneri ed architetti volontari, nell'ottica di un ammodernamento dell'edificio e del miglioramento della funzionalità, cercando nel contempo di porre attenzione anche alle esigenze di chi opera all'interno dell'istituto.

Nel corso dei lavori, durati circa un anno, sono stati eseguiti dal gruppo numerosi controlli, sia attraverso reports e documentazioni fotografiche, inviati dalla referente nepalese di IA, che con sopralluoghi in loco.

Durante questa esperienza, per molti totalmente nuova, il gruppo di famiglie è aumentato considerevolmente, coinvolgendo coppie di diverse città quali Milano, Reggio Emilia, Vittorio Veneto, Trieste, ecc.

Numerosissimi sono stati poi gli amici, i simpatizzanti e le associazioni che hanno partecipato in diversa maniera alle iniziative intraprese.

Al termine di questa bellissima esperienza, che ha avuto l'indubbio merito di far incontrare e conoscere molte persone, è sorta spontanea una domanda: "ed ora cosa facciamo?"

La volontà di non disperdere l'esperienza maturata, l'entusiasmo e la voglia di fare sempre crescenti, hanno creato l'esigenza di dare una forma ed una struttura a questo gruppo spontaneo di volontari.

Dopo numerosi incontri abbiamo deciso di costituire, all'interno di IA, il "GRUPPO DHAPASI". Lo scopo principale è individuare e realizzare progetti di sostegno nei paesi in via di sviluppo, quali Nepal ed India, ponendo particolare riguardo alle fasce più deboli della popolazione. Le intenzioni del Gruppo Dhapasi sono volte sia all'individuazione, sponsorizzazione e realizzazione dei progetti, sia ad





effettuare tutte le verifiche necessarie a garantire il corretto uso dei fondi raccolti.

La proposta di creazione del gruppo è stata sottoposta al Consiglio Direttivo di IA che la ha accolta favorevolmente.

Il Gruppo Dhapasi si è dotato di un piccolo "regolamento interno", in linea con i principi fondamentali dell'Associazione; a breve verrà aperto un conto corrente dedicato per la raccolta dei fondi necessari alla realizzazione dei progetti.

Sono stati nominati 4 coordinatori:

per l'Emilia Romagna

Elena Borghi (email: [leo\\_iori@libero.it](mailto:leo_iori@libero.it));

per la Lombardia

Livia Pomicino (email: [livia\\_pomi@hotmail.com](mailto:livia_pomi@hotmail.com));

per il Veneto

Silvio Chiarin (email: [silvio.chiarin@libero.it](mailto:silvio.chiarin@libero.it));

per il Friuli Venezia Giulia

Silverio Pipolo (email: [silveriopipolo@gmail.com](mailto:silveriopipolo@gmail.com))

che possono essere contattati per informazioni sul gruppo e sulle varie iniziative.

Il neonato "Gruppo Dhapasi" ha già deliberato di sostenere con le prossime iniziative il progetto Welfare Home a Delhi, India. Notizie sul progetto si possono trovare sul sito IA.

## progetti

di Silverio Pipolo





Il Fondo si era riproposto di raccogliere fondi per costruire una scuola in Nepal .....ebbene... **sono iniziati i lavori!!!** L'edificio scolastico è ubicato a Rukkum, distretto a Nord-Ovest di Kathmandu. Si tratta di una delle zone tra le più povere del Nepal e tra le più colpite dalla guerra civile che ha martoriato l'intero paese per una decina d'anni.

Questa zona era considerata un po' il quartier generale dei soldati maoisti, peraltro ancora molto presenti e attenti a tutto ciò che avviene sul territorio di Rukkum.

Per raggiungere la scuola, partendo da Kathmandu, occorre servirsi di un piccolo aereo che parte ogni 15 giorni (salvo cancellazione del volo) e poi camminare per quattro ore e mezzo lungo le stradine di montagna con la sensazione (che poi è una realtà) di essere pedinati dai maoisti.

Il progetto della scuola, predisposto dai tecnici di Kathmandu, è stato approvato da un comitato locale di sette persone, istituito per l'occasione e composto tra gli altri dall'insegnante più anziano della scuola, dal direttore della scuola, da un ufficiale senior del governo, dal presidente dell'associazione dei genitori. Il loro apporto di idee è stato importante perché ci ha permesso di comprendere ciò che gli poteva davvero servire: una scuola sì, ma estremamente semplice. Ci hanno fatto capire, ad esempio, che non servivano i pannelli solari e la luce elettrica, che noi avevamo naturalmente previsto; sono superflui - ci hanno detto - perché le lezioni si tengono in orari in cui si può beneficiare della luce solare.

Ci impegneremo invece, una volta terminata la costruzione, nell'acquisto dei banchi e delle lavagne. Abbiamo anche previsto di costruire nei pressi della scuola un serbatoio per l'acqua che servirà da un lato per le toilette, dall'altro fornirà acqua potabile. Attualmente il punto più vicino per raccogliere acqua dista 5 km.

Il governo, condividendo la nostra proposta, ha pianificato di fornirci le condutture dell'acqua nell'area della scuola. Se la promessa sarà mantenuta non dovremo farci carico di tutte le condutture idriche. I lavori sono seguiti, oltre che dai tecnici locali, anche dai referenti nepalesi di IA, tra cui la Sig.ra Mani Joshi. Non ha invece potuto raggiungere Rukkum un genitore, impegnato nel progetto, che aveva programmato il viaggio durante l'estate perché gli è stato vivamente sconsigliato a causa dei fermenti politici in quella particolare zona del paese. Queste foto mostrano l'inizio lavori e la vecchia scuola che, nonostante le precarie condizioni viene comunque utilizzata. E noi dall'Italia continuiamo la raccolta fondi auspicando di mostrarvi presto la fine lavori!

# Fondo Paolo Ferrari



**Chi volesse contribuire può utilizzare  
il conto corrente dedicato:**

**Banca Antonveneta**

**IT 50 C 05040 12302 0000 1082902**

## progetti

di Giuliana Capelli Ferrari

# Children of the World Delhi

Children of the World è una organizzazione non governativa che opera a Delhi da alcuni decenni. Tra le sue attività promuove - oltre alle adozioni - programmi di sostegno ai minori e alle loro famiglie attraverso due centri - Disha e Pragati (creati rispettivamente nel 2005 e nel 2008) - situati nella periferia della città, a Puram e Manglapuri. Quest'ultimo è un quartiere che raccoglie una popolazione estremamente povera, migrata nella grande città dal Rajasthan, Bihar, Uttar Pradesh e Haryana.

L'attività di CWD si articola in progetti di supporto alimentare, educativo, sanitario e di sostegno alla famiglia. Uno degli obiettivi primari è il sostegno scolastico. Gli insegnanti dei centri Disha e Pragati affiancano nello studio i bambini che frequentano i primi anni di scuola, e particolare attenzione è data alle bambine. Attività di rinforzo sono previste per gli alunni che si accingono a sostenere gli esami della sesta classe. Il sostegno si esplica anche attraverso la fornitura della divisa scolastica e del materiale di cancelleria.

In entrambi i centri, una volta alla settimana un medico è a disposizione di tutte le famiglie, anche quelle che non sono direttamente coinvolte nei programmi di sostegno; su richiesta delle donne e madri che frequentano Disha e Pragati, da un paio di anni uno dei medici è femmina. Le visite e le medicazioni sono gratuite e sono previsti dei



contributi economici per l'acquisto dei farmaci. Alle famiglie più bisognose o numerose, così come a quelle che si trovano in temporanea difficoltà (per perdita del lavoro, problemi di salute, etc...), viene garantito un aiuto economico per un periodo che va da sei mesi ad un anno. Numerose sono poi gli incontri/attività che mirano al coinvolgimento delle madri con l'obiettivo di renderle consapevoli dell'importanza della scolarizzazione dei propri figli e motivarle a seguire i bimbi nel loro percorso di crescita.

**IA sostiene l'attività di CWD dal 2007. Attualmente finanzia il sostegno di 50 bambini per un finanziamento globale di 10.000 euro.**

**Per chi volesse contribuire:**

**BANCA ANTONVENETA**

**IT6310504012302000001082809**

**Causale: Children of the World - Delhi**

## **DONAZIONI ONLINE**

Grazie al sostegno di Unicreditbanca è possibile fare una donazione online in modo semplice e veloce.

Al sito **[www.ilmiodono.it](http://www.ilmiodono.it)** troverete 3 progetti di International Adoption che possono essere sostenuti attraverso una donazione direttamente via internet.

Grazie a chi sosterrà le nostre iniziative.

**sad**  
sostegno a distanza





## Lettera aperta alla mamma biologica di Anju che è diventata maggiorenne

### *Cara mamma di Anju,*

*nostra figlia ha compiuto 18 anni, è diventata una donna. Quante volte ti ho pensata in questi anni... Quando Anju ci faceva impazzire con le sue intemperanze ho pensato che ti doveva assomigliare, ma poi quando ci dava delle soddisfazioni mi dispiaceva che tu non ci fossi a goderne con noi.*

*Io ti dico grazie per il regalo che mi hai fatto, però mi dispiace che tu vi abbia rinunciato così.*

*Anju porta in sé il calore della terra del Kerala e la forza della natura che vi cresce ostinata e rigogliosa. È come un fiume che scorre tumultuoso dopo il passaggio dei monsoni o, come piace pensarla a me, un refole di bora che fa sbattere ogni cosa, ma poi si calma improvvisamente. Con lei si ride. Quando torna a casa di buon umore porta il sole in cucina e chiacchieriamo di tutto, soprattutto di politica. Quest'estate è andata a sentire gli Inti-illimani e quando è tornata era così felice... Ne saresti orgogliosa. Tu lei hai dato la vita e io ho cercato di crescerla. Siamo due mamme imperfette con tutti i nostri errori e le nostre paure, ma lei ce l'ha fatta comunque.*

*Lo so che ti ha pensato anche lei in questi anni, anche se non ne parla. Una volta l'ho letto in un tema che aveva scritto alle superiori e mi sono commossa. Diceva che cercava di immaginare le facce dei suoi genitori, ma poi pensava a tutto quello che aveva qui in Italia e le passava.*

*Ultimamente mi ha mostrato un disegno che ha preparato per un tatuaggio da farsi sul braccio una volta raggiunta la maggiore età. Si tratta di un arabesco contenente due lettere: una emme e una esse.*



Anju con il nipote Lorenzo

*Le ho chiesto di chi fossero le iniziali e lei mi ha risposto: "Ma siete tu e papà!". È stata la cosa più bella da quando era bambina e ci regalava dei disegni pieni di colore e personaggi. Anche se il tatuaggio non se lo farà, a me è bastato il progetto!!*

*Ha dovuto superare tante difficoltà e sbattere la testa contro il muro per la sua ostinazione, ma arrivati a questo punto posso dire con fiducia che nostra figlia troverà un suo posto nella vita.*

*Ancora non vuole venire a cercare le sue origini perché ne è terrorizzata, ma io non dispero che un giorno questo momento arrivi e allora sarò felice di lasciarla volare a casa.*

*Ti saluto, altra mamma di Anju, e continuerò a tenerti stretta nei miei pensieri.*

*Grazie.*

**Maria**



## genitori volontari cercasi

Salve amici di IA, mi chiamo Giovanni, abito vicino a Firenze, di professione faccio il fisioterapista, ho 39 anni. Nel marzo del 2007 mia moglie Barbara ed io siamo stati in India meridionale, nel Kerala, a Cochin, e siamo tornati dopo dieci giorni con Ligimol, di due anni e mezzo. Sono stati dieci giorni intensi, particolari, impegnativi, bellissimi e indimenticabili per innumerevoli aspetti.

Abbiamo conosciuto Joseph, il nostro autista-accompagnatore, con il quale si è creato un rapporto particolare, una persona davvero speciale; abbiamo conosciuto, anche se solo per un giorno, Fr. Kuriakose, il direttore dell'istituto dove si trovava nostra figlia; siamo riusciti a visitare l'istituto delle suore Missionarie della Carità di Madre Teresa ad Ernakulam, dove Ligimol è stata lasciata da sua madre, appena nata. Siamo ripartiti dopo dieci giorni con Ligimol e i suoi occhioni neri, che continuavano ad osservare tutto e tutti.

Parlando, Barbara ed io, anche nei mesi successivi, ci siamo sempre più convinti che l'India ci ha davvero dato tanto, ma noi? Che cosa abbiamo dato e cosa siamo in grado di darle? A parte offerte di tanto in tanto, ci sembra di essere sempre in debito verso l'India. E allora ho pensato che sarebbe bello rendersi utile in qualche modo.

Ma in che modo? Faccio il fisioterapista e mettersi a disposizione sarebbe bello, ma sicuramente difficile da realizzare. E poi da solo. E gli altri genitori? Uno che lavora in banca, uno che lavora nel campo dell'informatica, un operaio di qualunque settore, come potrebbero rendersi utili? Da qui il progetto di costituire un gruppo di 5-6 "genitori volontari"

Ti invitiamo a inviare materiale, documenti, immagini, articoli sulle tue esperienze, foto e disegni dei tuoi bambini o altro ancora, attraverso il modulo appositamente predisposto che trovi nel sito [www.internationaladoption.it](http://www.internationaladoption.it)

e andare una settimana circa in un istituto, scelto da IA, a fare piccole opere di muratura. Io personalmente non sono del settore ma fare una gettata di cemento, usare una livella, realizzare un muro a mattoni, fare delle tracce per un impianto elettrico o idraulico, fare dei muri esterni a pietra, incollare un pavimento o un rivestimento... penso siano lavori possibili.

Se poi nel gruppo ci fosse anche un muratore o comunque una persona che se ne intende più degli altri, sarebbe ancora meglio.

Infine, penso che sarebbe una bella esperienza per diversi motivi: si aiuta l'istituto a fare piccoli lavori che forse per loro non sono proprio tanto piccoli; si realizza qualcosa di concreto, che resta; si costituisce un gruppo di genitori che, mentre lavorano con cemento e mattoni, possono conoscersi meglio e confrontarsi anche sull'esperienza dell'adozione; si vive per una settimana, dalla mattina alla sera, all'interno di un istituto, osservandone le usanze, i modi di fare, i tempi esageratamente lenti, i gusti.

Ad ogni modo, penso sia un progetto che porta un aiuto concreto, utile non solo per l'istituto...

Se questo progetto parte davvero, magari l'anno successivo si può portare aiuto ad un altro istituto, l'anno dopo ad un altro ancora... a rotazione.

Per i nostri figli adottivi ormai adolescenti, o anche più grandi, non sarebbe un bel modo per conoscere il proprio paese di origine? Se qualcuno ha altre idee, miglioramenti o critiche è il benvenuto.

A presto, nella speranza che questo progetto possa realizzarsi, potete contattarmi all'indirizzo:

**[firenze@internationaladoption.it](mailto:firenze@internationaladoption.it)**

vita associativa

di Giovanni Matulli



## la festa di primavera di IA

Un bel giorno, di ritorno da una riunione del direttivo di IA, i miei genitori discutevano perché mia madre era molto orgogliosa di essere stata nominata responsabile del sostegno a distanza e anche dell'organizzazione delle feste. Mio padre diceva che era matta ad accettare due incarichi; lei sosteneva che non avrebbe dovuto fare assolutamente nulla se non supervisionare il lavoro di altri. Intanto veniva stabilita la data della festa: il 23 maggio, nel villaggio scout di Cesclans, vicino a Cavazzo, in Carnia.

In famiglia vedevamo avvicinarsi con terrore il fatidico giorno, anche perché i famosi volontari che dovevano preparare il pranzo si erano tutti volatilizzati. Così è andata finire che mio padre si è preso una settimana di ferie solo per fare la spesa per il pranzo di 60 persone. La casa è stata invasa da generi alimentari per un intero reggimento perché, secondo lui, era meglio che avanzasse piuttosto che mancasse e intanto ripeteva: "Prima e ultima volta...".

Mia madre si è scervellata per trovare un menù semplice da cucinare che però andasse bene per tutti... così le è venuta la malsana idea di preparare, come secondo, i crauti con i wurstel. Per cucinare per tempo ci siamo messi in viaggio sabato 22 maggio. Un uomo avrebbe dovuto aspettare una nostra telefonata e venirci ad aprire il cancello del villaggio scout. Purtroppo il suo telefono non riceveva e abbiamo trascorso un'ora nel tentativo di chiamarlo. Io ho cominciato a fare un po' di compiti sul camper mentre mia mamma, in mezzo ad un prato in fiore di trifoglio e botton d'oro, scrutava ansiosa se dalla strada deserta arrivasse qualcuno. Quando finalmente l'omino è arrivato, sono iniziati i preparativi culinari. Stappa, taglia, trita, svita, svuota, rimescola: sembrava fosse la cucina del Grand Hotel e che dovessero mangiare più di cento persone. L'apricatole però non funzionava e mio padre ha detto a mia madre:

"Che non te se tai, dame qua" (vedi di non tagliarti, dammi qua). Poi un urlo ha spezzato il silenzio della cucina: e mio padre si è tamponato il sangue con lo strofinaccio...

Per fortuna, la mattina del 23 maggio sono arrivati i rinforzi: i miei genitori sono stati aiutati dalla signora Pamela, dal ragionier Rampino con la figlia Mara e da Giovanni Tondo.



I commensali hanno fatto l'applauso a mio papà mentre mia mamma cercava di ingurgitare un po' di pasta in giardino. Così è corsa dentro in sala anche lei esclamando: "Ma la cuoca sono io!".

Altro applauso.

Finito il pranzo, i ragazzini hanno giocato a calcio sul prato e il direttore di IA, per prendere una palla, si è schiantato al suolo massacrando un ginocchio. Tutti venivano in cucina a chiedere del ghiaccio e noi non capivamo perché... ma appena ci siamo affacciati sull'uscio abbiamo visto Andrea seduto per terra in stato confusionale, con i pantaloni strappati. Mio padre è corso a prendere la cassetta del pronto soccorso e l'ha medicato e fasciato. Alchè, il malcapitato ha esclamato: "Adesso fai anche l'infermiere?". E mio padre ha risposto: "Ma se lo faccio da 34 anni!". Andrea ha replicato: "Credevo tu fossi un ferroviere!"

Scherzi a parte, la festa è riuscita bene.

Mentre gli adulti chiacchieravano i bambini facevano amicizia o si "ritrovavano". Nel pomeriggio si è svolto il consueto lancio dei palloncini cui era legato un messaggio.

Il mio era: Grazie per avermi dato una vita piena di speranze!

## vita associativa

di Pujia Dalino

# la festa di fine estate

Lo scorso 5 settembre si è tenuta in Toscana la festa di fine estate.

Dopo le esperienze precedenti in Veneto ed Emilia Romagna, è toccata a questa splendida regione ospitare quasi 400 persone tra grandi e piccoli, nella suggestiva cornice di un agriturismo in comune di Volterra. **Ospiti molto graditi ed attesi sono stati la signora Nina Macedo e la signora Loraine Campos, Presidente ed assistente sociale del Delhi Council for Child Welfare (DCCW)** di Delhi, istituzione con cui IA collabora da sempre, e **il signor Hasmukh Thakkar e la sua famiglia**, che da più di dieci anni segue le coppie che adottano a Delhi e che da un anno è ufficialmente collaboratore di IA in India. Un tempo splendido ha contribuito alla buona riuscita della giornata, cominciata con l'incontro con il Consiglio Direttivo in cui è stato presentato il cammino fatto dall'associazione in questi ultimi anni. Dopo pranzo i più piccoli si sono divertiti con l'animazione e la giornata si è chiusa con il tradizionale lancio dei palloncini e un arrivederci al prossimo anno.

**Paola Donadonibus**



Nina Macedo, Loraine ed Hasmukh, felici di aver potuto incontrare tanti bambini e le loro famiglie, ringraziano di cuore tutte le coppie che hanno partecipato alla festa per la calorosa accoglienza ricevuta.

## PRANZO INDIANO

Il gruppo famiglie adottive MANDIBOLE ALLENATE in collaborazione con IA organizza per **domenica 7 novembre** il tradizionale PRANZO INDIANO presso il centro sportivo parrocchiale di Falzè di Trevignano (TV). Sarà un'occasione per far gustare e conoscere la cucina indiana e trascorrere insieme una piacevole giornata nel segno della solidarietà e dell'aiuto ai bambini indiani.

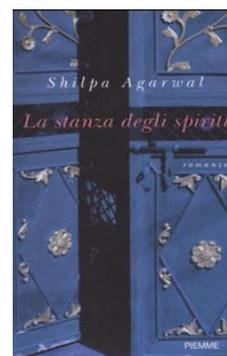
Il ricavato del pranzo verrà totalmente devoluto per sostenere le spese scolastiche annuali per un'intera classe, la "Raju's class, Primary School - Sarnath", l'acquisto di calzature (ciabatte, sandali) e il finanziamento del programma alimentare al "St. Joseph Home for Childrens, Kallikulam - Tamil Nadu".

Potete estendere l'invito ai vostri amici e conoscenti. Per ulteriori informazioni e modalità di iscrizione visitate il sito IA.



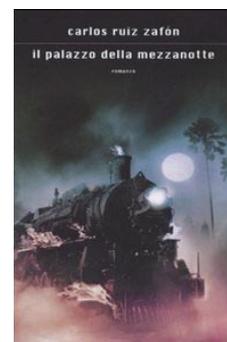
## LA STANZA DEGLI SPIRITI - SHILPA AGARWAL/ED. Piemme

A Bombay, Pinky vive con la nonna Maji che l'ha adottata dopo la morte della madre. Nel silenzio della casa sente strani tintinnii e fruscii d'acqua giungere da dietro una porta che Maji misteriosamente spranga ogni sera, per riaprirla al mattino. Pinky trasgredisce il divieto e apre quel chiavistello, liberando un fantasma imprigionato da tredici anni.



## IL PALAZZO DELLA MEZZANOTTE - CARLOS RUIZ ZAFRÒN ED. Mondadori

La vicenda si apre a Calcutta, nel 1916, dove un giovane tenente inglese sacrifica la vita per salvare due gemellini neonati che viaggiano su una locomotiva incendiata. Anni dopo, Ben, il gemello maschio, festeggia i suoi 16 anni con gli altri componenti della Chowbar Society, un club segreto composto da sette orfani come lui. Mentre loro sono convinti che quella sarà la loro ultima notte insieme, si ripresenta completamente inattesa l'affascinante sorella, della cui esistenza Ben non sapeva nulla...

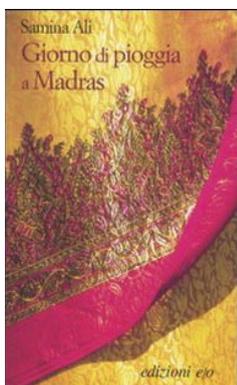
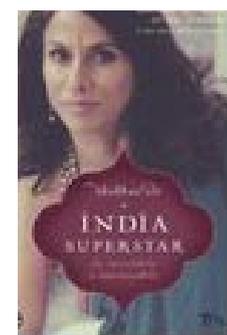


## CON IL SARI ROSA - SIMPAT PAL/ED. Piemme

Sampat appartiene a una delle caste più basse dell'India e vive in un misero villaggio dell'Uttar Pradesh. A dodici anni viene data in sposa a un uomo più vecchio e comincia così una vita silenziosa e di sottomissione al marito, alla suocera e ai soprusi di chiunque appartenga a una casta più elevata. Quando la suocera un giorno la caccia di casa, Sampat si mette a cucire abiti che poi vende, rendendosi indipendente. In poco tempo diventa la paladina degli oppressi, soprattutto delle donne.

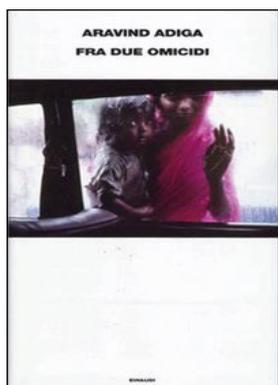
## INDIA SUPERSTAR - SHO BHAA DÈ /ED. Tea

All'indomani del 60° anniversario della sua indipendenza e all'alba di un balzo che la porterà a essere una superpotenza globale, per molti aspetti l'India rappresenta ancora un mistero. Com'è la nuova India? Come sono veramente gli indiani? Cosa vuole dire essere cittadini della più grande democrazia del mondo? Cos'è rimasto dell'India di cinquemila anni fa? Questo libro rappresenta un'occasione per conoscere "da dentro" le risposte a queste domande.



## GIORNO DI PIOGGIA A MADRAS - SALIMA ALI ED. E/O - collana Il Mondo

Layla, appena diciottenne, è costretta a sposare Samir, un ragazzo indiano scelto per lei da sua madre. La sua vita non è semplice: un ambiente familiare tradizionalista, un padre violento, una madre ripudiata dal marito che cerca di assicurare il meglio a sua figlia. Layla è assalita dai dubbi: opporsi alle tradizioni o comportarsi secondo le regole e accettare il matrimonio con Samir? Attraverso la vita di Layla, Samina Ali ripercorre il suo passato: anche lei, infatti, a 18 anni è tornata a Hyderabad per sposare il ragazzo che la sua famiglia aveva scelto per lei.



## FRA DUE OMICIDI - ARAVIND ADIGA ED. Einaudi / Collana Supercoralli

Dopo averci condotto dietro le quinte dell'India odierna con La Tigre Bianca, Adiga incrocia le tante storie degli abitanti di Kittur, una piccola città del Karnataka. Le storie si collocano temporalmente "tra due omicidi": quello di Indira Gandhi del 1984 e quello di suo figlio Rajiv, nel 1991. I protagonisti, alle prese con la società violentemente gerarchica e corrotta, tentano, ciascuno a suo modo, piccoli gesti di riscatto o di rivolta.

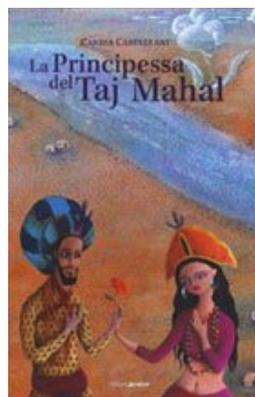
## L'ARTE DI DIMENTICARE - ANITA NAIR / ED. Guanda

Mira ha poco più di quarant'anni ed è una donna raffinata e in apparenza felice. Sposata con un importante manager di Bangalore, ha da poco pubblicato un libro di successo, "Il galateo della perfetta moglie aziendale", che spiega esattamente la sua arte: sostenere la carriera del marito organizzando, con discrezione, cene e ricevimenti: Ma proprio durante un ricevimento Giri, il marito, scompare. Perché? Dov'è andato? E' il primo di una serie di colpi di scena che spingeranno Mira a rivedere la propria vita.



## LA PRINCIPESSA DEL TAJ MAHAL - CANDIA CASTELLANI ED. Aliberti / Collana junior

Una vera storia d'amore quella tra l'imperatore Shah Jahan e la moglie prediletta Mumtaz Mahal (il Gioiello del Palazzo). Il racconto è ambientato nel XVI secolo ad Agra, nell'India settentrionale, dove la sposa dell'imperatore muore dando alla luce il quattordicesimo figlio. Shah Jahan ne sarà talmente addolorato da fare erigere a suo ricordo il Taj Mahal, un monumento all'amore eterno per custodire le spoglie terrene della sua amata. *Dai 6 anni*



## FILM

### VIAGGIO IN INDIA

Regia: Mohesen Makhmalbaf

Attori: Mahamoud Chokrollahi, Mahnour Shadzi, Karl Maass

Un uomo e una donna fanno un viaggio dall'Iran all'India. Lei sta cercando un leader spirituale conosciuto come "L'Uomo Perfetto". Incontrano un sadhu, o "Uomo santo" che si dice sia capace di fermare i treni con lo sguardo... Questo è solo il primo di una serie di incontri che faranno lungo il corso del viaggio.



visti per voi di Tiziana Tesolat

# namaste



Credo fermamente  
che la salvezza dell'India  
dipenda dall'abnegazione  
e dall'emancipazione  
delle sue donne.

*Gandhi*



# namaste